

**Va’ dove ti porta il cuore**

La macchina era parcheggiata davanti al cimitero. Tanta era la fretta e la furia dominata da un desiderio infoiato e incontrollabile, che l’uccello gli s’impigliò nella lampo dei pantaloni. Sentì un piccolo dolore, attutito dal fremito del contatto con Luana. Ci dava dentro di brutto la ragazza, dopo averlo lavorato per bene, si tolse le mutandine e gli montò sopra cavalcioni. La fellatio era stata un misto di labbra e denti. Lei aveva anche un dente scheggiato e questo gli procurava sempre un misto di dolore e piacere, fino a che le due sensazioni si univano armoniosamente. Lui le disse di andare dietro. Scesero dalla macchina mezzi nudi nel freddo novembrino e risalirono nella parte posteriore. Ripresero la posizione e Luana cominciò a salire e scendere lungo il palo di Rocco. Una lap dance forsennata e lui, nell’ultimo recondito di pensiero, temeva che le sue urla potessero richiamare qualcuno. Poi, dopo la luce inter­mittente e accecante, il buio. Stremati, avvinti in quella passione che non potevano più trattenere, rima­sero una decina di minuti straniti, mezzi nudi e lontani dal mondo.

Quando Rocco tornò a casa erano le undici di sera. Aveva detto a Lucia che sarebbe uscito a bere un amaro con i colleghi. Sentiva un forte dolore in basso, sulla punta dell’uccello. Entrò in casa quatto quatto cercando di non far rumore. Si diresse verso la stanza da letto a tentoni, senza accendere la luce del corridoio. Lucia dormiva, con l’abat-jour accesa che dava un colore sinistro alla stanza. Rocco si spogliò, si mise il pigiama e si cacciò sotto le coperte, cercando di fare il minimo rumore possibile. Lucia si mosse leggermente, allungandogli un piede sulla gamba. Era una buona cosa, pensò Rocco, stava dormendo oppure era in un profondo dormiveglia. Si stese e rilassò i muscoli. Quasi ansimava ancora, da quel fantastico incontro con Luana. Spense la luce e cercò di addormentarsi. Il dolore, però, insisteva, picchiava, batteva come un tamburo, in perfetta sintonia con il battito del suo cuore. Decise di alzarsi e andare in bagno a vedere cosa gli fosse successo.

Accese la luce e chiuse delicatamente la porta. Si calò pigiama e mutande e vide che la cappella si era ingrossata. Era rossa, gonfia e un poco lacerata sulla parte sinistra. Gli doleva e si mise sul bidet a far scorrere dell’acqua fredda. Il dolore peggiorava, aveva la tentazione di tenersela tra le mani, a copertura di qualsiasi intrusione. Tum, tum, sentiva tutto lì, tra cappella, cuore e cervello. Le tre C pensò, sorri­dendo amaramente. Cercò una pomata nello scaffale. Ne trovò di tutti i tipi e per tutti i problemi. Per i brufoli, per le emorroidi, per i dolori articolari. Nessuna di queste lo convinceva. In fondo allo scom­parto, rovistando frettolosamente, trovò un tubetto mezzo vuoto. Era la crema dei piedi che tanto aveva utilizzato l’estate passata. Ne spremette un po’ una crema bianca e inodore morbida, e se la mise sulla cappella. Provò una sensazione di benessere, spalmandola uniformemente sulla parte lesa. Trasse un sospiro e chiuse il comparto, proprio mentre la porta del bagno si apriva.

Lucia lo trovò davanti a sé, con l’uccello in mano e una faccia sonnolenta. Guardò il marito e, anche, più in basso. La cappella era ancora grossa, e faceva capolino dalle mutande che Rocco maldestramente cercava di infilarsi. Lucia sorrise, di quel sorriso gioioso che negli ultimi tempi si era smorzato agli angoli della sua bocca; e poi divenne seria.

“Qualcosa è andato storto Rocco? Che hai?” gli chiese

Rocco si tirò su le mutande e i pantaloni del pigiama, un po’ confuso. Il dolore, in quel frangente, sem­brava passato.

“Niente, che c’è? Non si bussa alla porta?”

“Fammi vedere bene, che ti è successo? Ti sei messo la pomata dei piedi sul pisello.”

“Niente, mi bruciava un po’, forse ho un po’ di cistite. Ho messo la pomata per avere un po’ di sol­lievo.”

Rocco, immobilizzato, cominciava a sentire il dolore ritornare, e si trovava in estremo imbarazzo. Sapeva che la moglie avrebbe voluto controllare.

“Fai vedere.” Sembrava un feldmaresciallo delle SS. Attendeva dinanzi a lui, con calma e sicurezza. Rocco dovette cedere e si calò tutto mettendo l’uccello in bella mostra.

La moglie lo prese in mano, lo voltò a desta e sinistra e gli sfiorò la cappella. Rocco ebbe un sussulto, il dolore era acuto.

“Oh Rocco, l’alzabandiera si fa al mattino, non ti ricordi? Me lo dicevi sempre nelle tue avventure in caserma. O volevi cantare Morning Glory degli Oasis? Adesso chiamo Liam Gallagher e mi faccio spie­gare bene tutta la faccenda.” Lucia in questo era imbattibile, pensò Rocco. Dove c’era una piaga, in senso metaforico, lei ci metteva il piede.

La guardò, chiedendo un minimo di comprensione.

“Alzabandiera? Mi si è impigliato nella lampo, altro che storie.”

Ormai la tattica era quella dello scontro, doveva cercare di tenerle testa con un misto d’ironia e indigna­zione. Lucia ne prese atto, sapeva che i bambini insistono nella bugia, anche quando l’evidenza dei fatti è lampante. Ritornò a letto.

Anche Rocco la seguì tra le coperte. La cinse alla vita, con il viso sulla sua spalla e si addormentò.

Da qualche mese tra Rocco e Lucia le cose non funzionavano bene. Lui usciva spesso la sera, e capitava pure che durante il giorno avesse il cellulare spento. Lucia ne era insospettita e alcune volte si era messa ad aspettarlo davanti all’azienda in cui lui lavorava. Una volta lo vide uscire con una donna. A braccetto, avendo tra di loro un’amabile conversazione. Lui parlava e muoveva le mani ad ampi gesti, mentre lei guardava dritto sulla strada. Sembrava stringersi vicino a lui, ma di questo Lucia non ne era sicura. Li vide entrare in un bar e bere un aperitivo. Guardandoli attraverso le ampie vetrate, sembrava una normale coppia di colleghi o di amici, niente che potesse far pensare a qualcosa di più intimo.

La sera gli chiese com’era andata la giornata di lavoro e lui gli rispose che era stata normale, e che aveva parlato un po’ con Luana, la sua collega. Lucia pensò che gli avesse affermato una mezza verità, perché Rocco non fece il minimo accenno all’aperitivo.

Lucia si sentì molto triste, questi sospetti stavano cominciando a insinuarsi in maniera quotidiana nel loro rapporto. Intuiva che il suo Rocco, l’uomo che aveva sposato quattro anni prima, stava cambiando e lei cominciava a non aver più voglia di rincorrerlo.

“Pronto, cara come stai?”

“Carla, che piacere sentirti. Abbastanza bene, e tu? Come stai? Matrimonio in vista?”

Era una compagna ai tempi delle medie e del liceo. Un’amicizia che si era protratta negli anni. Carla era separata e viveva una vita da single felice.

“Sto bene. Per il resto tutto nomale. Perché non prendi un giorno di ferie domani e andiamo al lago? Ci dovrebbe essere un sole splendente.”

Lucia ci pensò dieci secondi, e alla fine accettò.

Avvisò in ufficio e non disse nulla a Rocco.

Partirono di buon mattino con direzione alto lago.

La giornata era limpida e, al sole, si poteva rimanere in maglione. Cominciarono a passeggiare e a confi­darsi. Carla stava attraversando un bel periodo di libertà, anche se le ripeteva che era stanca di stare sola e avrebbe voluto conoscere qualcuno con cui organizzare qualche viaggio. Lucia era sempre stata quella più tranquilla della coppia. Si era sposata e, anche se non lo aveva mai ammesso esplicitamente, avrebbe voluto avere un bambino. Più che altro per completare quella coppia che si voleva bene, ma che certa­mente soffriva dell’esuberanza del maschio.

Si sedettero in ristorantino sul lago. Presero il piatto per eccellenza, il risotto con pesce persico e una bottiglia di bianco locale. Mangiarono con appetito il piatto sostanzioso e bevettero con buona lena.

Scherzavano e ridevano come due compagne di tante battaglie, che si ritrovavano adulte con tante esperienze alle spalle.

Lucia a fine pasto sembrava giù di corda.

“Carla, mi sa che ho preso la ciucca storta e mi sento un po’ triste.”

“Che hai tesoro mio? Che c’è che non va?

Lucia si asciugò gli occhi, guardando il tavolo e muovendo nervosamente le briciole di pane sulla tova­glia.

“Non so, non ne sono sicura, ma ho paura che Rocco sia uscendo con un’altra donna.”

“E’ un dubbio o sai qualcosa di più?”

Lucia non aveva voglia di raccontargli quanto successo in bagno alcuni giorni prima.

“So che esce con una sua collega, una certa Luana. Li ho visti andare in un bar a bere un aperitivo. Niente di che, però sta cominciano ad assentarsi da casa troppe volte. Una sera il calcetto, un’altra una riunione di lavoro oppure gli amici che a sentire lui lo cercano sempre. Mi sento molto sola.”

Lucia cominciò a singhiozzare. Il cameriere, che si stava avvicinando al tavolo, vide la scena e si allon­tanò.

“Lucia, non so che dirti. Sono sempre situazioni in cui non s riesce a dare un consiglio. Però... idea! Lo pedino io per qualche giorno. Ti va?”

Lucia guardò Carla che le sorrideva e anche il suo viso s’illuminò.

“Dai, di te mi fido. Vedi se scopri qualcosa. Mi sento una stupida, ma devo avere qualche certezza su di lui, altrimenti vivo sempre nel dubbio, e ciò non mi fa bene.”

Le due amiche chiamarono il cameriere per chiudere il pasto con un caffè e una grappa. Cominciarono a ridere, per l’assurdità della scelta. Carla non aveva nulla da perdere, pensò Lucia, ma lo faceva vera­mente con il cuore, di questo era sicura. E sapeva che le avrebbe detto la verità, qualunque potesse essere.

Ritornarono verso casa a ritmo lento, e Lucia sentiva di avere il vento dietro di sé che la spingeva.

Tre giorni dopo Carla la chiamò.

“Cara, ho scoperto alcune cose.”  
Lucia si sedette sul divano, emise un lungo sospiro e le disse “Spara.”

L’amica si era segnata tutto su un taccuino, aveva preso sul serio il suo compito di detective.

“Allora, la ragazza si chiama Luana come mi hai detto tu. Ha circa trentasette anni ed è fidanzata da due. Sono riuscita a saperlo perché è la cugina di un mio amico. Il suo ragazzo è un imprenditore, una specie di bambinone pieno di soldi e di boria.”

“Ah, ho capito.”

“Per quanto riguarda Rocco, in questi tre giorni è uscito con lei due volte a pranzo e due sere si sono fatti l’aperitivo. Lucia, preferisco essere sincera con te. Ho visto che si baciavano sulla sua auto.”

“Sull’auto di chi, di Rocco o di Luana?” chiese nervosa Lucia.

“Di Rocco.”

“Testa di cazzo. E’ una gran testa di cazzo. Allora la macchia che c’è sul sedile non è di gelato come mi ha detto. Ma quando mai mangi il gelato? Gli ho chiesto. Faceva caldo. A novembre?!?! Brutta testa di cazzo.”

Lucia ora urlava e Carla teneva il telefono distante dall’orecchio. Capiva che l’amica era follemente arrabbiata, ma lei quelle cose doveva dirgliele, non poteva tacere.

Le due amiche si salutarono e si ripromisero di sentirsi i giorni seguenti.

Lucia cominciò a piangere. Avrebbe voluto lasciarlo subito, ma era insicura. Non avevano problemi economici e una soluzione si sarebbe trovata. E non aveva paura di rimanere sola. Era una donna indi­pendente, e sapeva che un po’ di solitudine le avrebbe permesso di pensare a se stessa, in quella fase della vita. E non aveva nemmeno sentimenti d rivalsa verso i due. Li aveva pesati per i loro comporta­menti, e ormai era quasi indifferente al pensiero. Però, però, non gli piacevano gli addii, le smobilita­zioni, le chiusure improvvise. Forse avrebbe potuto sopportare ancora un po’, facendo finta di niente o, al massimo, lanciargli qualche battutina, instillargli qualche piccolo dubbio. Ma anche quello era un pal­liativo a una storia che stava per finire. In sovrappiù, pensò a quando erano a letto, al solo pensare di sfiorarlo avvertiva un sentimento di fastidio. No, farò così. No, farò il contrario. Mille pensieri aveva nella testa quando suonò il campanello.

Era Rocco, tutto pimpante e allegro.

“Lucia, cara, mi ha chiamato Pasquale. Andiamo al cinema domani sera?”

Stava arrivando il weekend, e lei non se ne era nemmeno accorta.

“Non lo so, mi fa male la pancia.”

Lui non disse nulla, avendo già perso la baldanza iniziale. Andò verso il frigorifero e stappò una birra.

“Da quando bevi la birra prima di cena?”

“Boh, ne avevo voglia.”

“Come il gelato.”

“Che gelato?”

Lucia non aveva neanche voglia di rispondergli, tanto non si sarebbe neanche ricordato. O avrebbe fatto finta di non ricordare. Capiva che i dubbi la stavano lacerando dentro.

Il dolore alla pancia aumentava. Si sdraiò un poco sul divano.

”Lucia, stai bene?” Rocco si era avvicinato sfiorandole la fronte gelida.

“Mi fa male la pancia. Non ho mai provato un dolore simile. Chiama l’ambulanza, sto male.”

“Aspetta ancora un po’, magari ti passa.”

“No, sto male.” Urlò Lucia.

Rocco prese il telefono e compose il numero dell’ospedale.

Dopo venti minuti arrivò l’ambulanza. Scese un dottore e due barellieri.

La visitò e decise di portarla all’ospedale. Ripartirono a sirene spiegate.

Rocco chiuse la casa e prese l’auto. L’ospedale distava circa una decina di minuti e lui si diresse a buona velocità. Prese il telefono e chiamò i genitori di Lucia, cercando di rassicurarli. Poi chiamò Luana. L’appuntamento della sera era saltato.

Appena giunti in ospedale, Lucia fu subito visitata. Ci fu un gran trambusto, perché aveva una perito­nite urgente da operare. L’equipe medica si mosse all’unisono, lei fu trasportata in camera operatoria e cominciarono l’intervento.

Due ore di operazione, dove tutto si risolse per il meglio.

Erano accorsi all’ospedale anche i suoi genitori. Rocco baciò mamma Franca e strinse la mano a papà Alfredo.

“Rocco, che spavento. Fortuna ti trovavi in casa.” Gli disse la donna in tono agitato.

“Non si preoccupi Franca. I dottori sono stati bravi e l’hanno operata in fretta.”

Chiesero a un’infermiera se potevano vederla, ma la risposta fu un diniego. Lucia era in terapia intensiva per il post-operatorio.

Il giorno dopo fu portata in corsia, intubata ma salva. La stanza era abbastanza grande e arieggiata con solo due letti. L'altro era occupato da una ragazza che aveva avuto un incidente stradale. Riconobbe a malapena i suoi genitori e Rocco, che le aveva portato un mazzo di fiori. Arrivò anche Carla, a trovare l’amica e confidente.

Rocco la salutò con una certa freddezza. Lucia cercò di parlare con tutti, ma aveva ancora dei dolori e si sentiva stanca, vivendo in un continuo dormiveglia.

Passarono alcuni giorni. Rocco veniva un’ora nell’intervallo di lavoro e un’ora la sera. Ogni giorno le portava dei fiori freschi.

“Lucia, non vedo l’ora che torni a casa. Mi sento solo senza di te. Forza che ti aspetto.” Le disse. Lei lo guardò con gli occhi socchiusi, sentiva la voce giungere da lontano. “Qui non mi fanno stare più dell’orario consentito. Ci vediamo domani. Ti amo.” Le baciò la mano e se andò via frettolosamente.

Lucia con il passare dei giorni stava sempre meglio. Intratteneva discorsi con la sua compagna di stanza sui più svariati argomenti. Poco alla volta si sentiva rinascere, la grande paura era quasi passata. Fiorenza, una robusta infermiera del turno di notte, rimaneva con lei a parlare nella penombra della stanza, fino a quando Lucia non si addormentava serena.

Le aveva raccontato che non si era mai sposata e che si sentiva libera. Una notte le disse: “Che bell’uomo tuo marito. E com’è galante, un uomo d’altri tempi. Ogni giorno ti porta dei magnifici mazzi di fiori. Si vede che è molto innamorato.”

“Sì.” Le rispose Lucia controvoglia.

“Gli dico sempre di restare anche oltre l’orario delle visite, perché non c’è nessun problema, nessuno avrebbe da ridire. Il lavoro, il lavoro, mi risponde, e scappa via. Deve proprio avere un lavoro impor­tante. Si capisce lontano un miglio che è una persona intelligente.”

“Sì.” Gli rispose Lucia con gli occhi umidi e con senso di nausea crescente.

La degenza proseguiva bene e il giorno dopo le avrebbero tolto tutti i tubi che le impedivano i movi­menti più semplici.

Alla una del pomeriggio arrivò puntuale Rocco. Le mise sulle gambe un bellissimo mazzo di rose rosse e la baciò su una guancia.

“Amore.”

Lucia lo guardò incuriosita. Sbatté le palpebre un po’ assonnate.

“Come va a casa?” gli chiese.

“Come vuoi che vada. Aspetto che ritorni tesoro. E’ un po’ sottosopra, come quando ero single. Sabato mi vedrai arrivare trafelato, immagino, perché voglio sistemare ogni cosa e farti trovare tutto come nuovo.”

Le si avvicinò e la baciò.

Lucia accettò quell’ultimo bacio, poi lo prese per la cravatta e lo tirò a sé. Rocco rimase sorpreso dalla forza di quella mossa. Gli parlò all’orecchio, lasciando la presa lentamente. Rocco si alzò, riprese il mazzo di fiori, e uscì velocemente dalla stanza.

Ora era serena, stesa in quel letto d’ospedale che di lì a qualche giorno avrebbe finalmente lasciato. Lo aveva mandato via dicendogli ciò che aveva in testa da qualche mese. Forse non tutto il male viene per nuocere, pensò Lucia, che cominciava anche a progettare il futuro. Avrebbe voluto fare qualche viaggio, una volta ristabilitasi completamente, e anche sistemare l’arredamento della casa. E recuperare alcune amicizie. Gli ultimi mesi, quelli prima dell’intervento, erano corsi via anonimi e silenziosi, e aveva una gran voglia di recuperare il tempo perduto.

Quando, poco dopo, entrò Fiorenza con una tazza di the, le due donne si scambiarono un sorriso d’intesa e si abbracciarono.

Un lungo bacio con le lingue che si sfioravano sancì la loro complicità.